l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Così Bill Clinton ha conquistato l'America

AGNES HELLER

Sei mesi fa la maggior parte degli americani erano fermamente convinti che il presidente Bush sarebbe stato rieletto senza tante storie. Fino alla Convenzione democratica Clinton è parso combattere in una situazione eccezionalmente sfavorevole. I suoi avversari erano sicuri di poterlo liquidare senza eccessiva difficoltà. C'era stata in primo luogo la sua reale o pretesa vicenda amorosa con Jennifer Flawers. Quando è emerso che le sue presunte infedeltà non interessavano più l'elettorato, gli attacchi contro Clinton si sono concentrati sulla moglie Hillary, che si è vista accusata del crimine di trascurare i «valori familiari» ed è stata giudicata in generale inadatta a svolgere il ruolo di «first lady». Ma mentre il primo attacco è stato semplicemente un fiasco, il secondo si è piuttosto ritorto contro gli avversari, per ragioni che analizzeremo. L'ultimo attacco è stato sferrato contro la partecipazione di Bill Clinton, allora giovane studente ad Oxford, a movimenti e dimostrazioni contro l'impegno americano nella guerra del Vietnam. Il presidente Bush ha sollevato la questione ripetutamente e continua ancora a farlo, senza però alcun risultato avvertibile.

Tutte e tre le maggiori accuse potrebbero anche isolatamente danneggiare sul serio la popolarità di un candidato. Tutte e tre assieme sarebbero state letali in condizioni normali. Eppure, nonostante tutto, Clinton non ne è rimasto leso: con ogni probabilità vincerà queste elezioni contro il presidente Bush. Egli ha già vinto la sua battaglia contro il peso dell'Improbabile. Il quesito è: perché?

Tre possono essere le risposte a questa domanda. Secondo la prima, la principale ragione sarebbe che Bush in generale non ispira simpatia. Semplicemente non suscita forti reazioni emotive. La seconda risposta è che la ragione principale va individuata nel carattere di Clinton. Dopo tutto, le tre principali accuse erano rivolte al carattere di Clinton. Il presidente Bush ha chiarito nel dibattito televisivo dell'11 ottobre di non considerare la partecipazione di Clinton alle dimostrazioni contro la guerra come «non patriottica» bensì come una manifestazione di scarso giudizio, di debolezza del carattere. Analogamente, il fatto di avere (ipoteticamente) un amante e (cosa forse peggiore) una moglie indipendente e anche di avere attivamente criticato le scelte politiche del governo del suo paese sono tutti problemi di carattere. D'altro canto, dato che il governatore Clinton si è difeso da queste accuse con buona grazia, senza aggressività e con quella giusta misura di sincerità che la politica permette, si potrebbe concludere che, dopo tutto, si è presentato ancora come un uomo di buon carattere. In America, un candidato deve superare la prova dell'acqua e del fuoco: se vi sopravvive è anche «purificato».

Clinton può avere superato questa prova ed esserne uscito quindi «purificato». Eppure quattro anni fa tutto questo non avrebbe funzionato. Una terza risposta è quindi necessaria per spiegare il successo da lui ottenuto finora: una risposta argomentata con ragioni politiche, non di carattere.

Dopo aver rivolto la stessa domanda, la rivista *New York* ha riassunto i sentimenti dell'elettorato con questa frase: «Il nostro paese è sulla strada sbagliata». Se il paese è sulla strada sbagliata deve essere messo sulla strada giusta. La strada sbagliata è quella vecchia, la strada giusta deve essere quindi nuova. Questa è la posta delle elezioni presidenziali del 1992. La possibilità di vincere le elezioni è legata alla probabilità che il presidente eletto cominci a porre il paese su questa nuova strada. Quindi il candidato in carica è su una posizione falsa sin dall'inizio.

La gente pensa che qualcosa è andata male negli Stati Uniti. Ma qualsiasi cosa sia, non è accaduta durante i quattro anni del mandato del presidente Bush. La presente è una delle prime generazioni di americani economicamente in condizioni peggiori di quelle dei loro genitori, almeno fin dal New Deal, e se state a sentire gli americani, dalla nascita del loro paese. Ma quattro anni fa era già così, e tuttavia Bush fu eletto con una grande maggioranza. Quel che è successo fra queste due elezioni è il crollo dell'Unione Sovietica e in generale del comunismo europeo. Quattro anni fa Clinton non avrebbe avuto alcuna possibilità. Adesso ce l'ha.

Per quanto concerne le questioni della sicurezza, gli americani avevano maggior fiducia nei repubblicani. L'Unione Sovietica era un nemico terribile e pericoloso. Reagan agiva bene in questo campo e Bush ne aveva ereditato sia la gloria che il compito. Il compito è ora venuto meno, è stato assolto. E la gente non è più interessata alla gloria. Gli americani sono sollevati al pensiero che il maggior nemico se ne è andato e che al posto suo possono emergere potenze democratiche amiche. Ma essi saltano immediatamente a un'altra conclusione: il capitalismo ha vinto, e questo è bene, ma il capitalismo è proprio buono così com'è? È necessario, per esempio, far gravare il più elevato fardello sui ceti medi? È inevitabile che il livello dell'istruzione pubblica si deteriori anno dopo anno, che città una volta fiorenti divengano inabitabili, che un'altissima percentuale di americani siano assolutamente privi di una assicurazione sanitaria e non possano nemmeno comprarsi le medicine, anche se la spesa degli Stati Uniti per le cure sanitarie è esorbitante? L'attenzione viene concentrata attorno a queste questioni: esse vengono affrontate nei discorsi programmatici del governatore Clinton e del signor Perot e, in misura minore, anche dal presidente Bush, che però si è svegliato tardi. Queste elezioni sono diventate più politiche di quanto ci si aspettasse. Gli americani non vogliono stare ad assistere all'erosione della qualità della loro vita. Essi sono patriottici: vogliono che il loro paese sia una buona casa in cui vivere e un modello per il resto del mondo.

Inoltre non sono elezioni combattute lungo le vecchie linee di divisione politica. È vero, quelle linee di divisione non sono mai state rigide nel caso delle elezioni presidenziali, ma adesso forse lo sono meno di quanto non siano state da lungo tempo a questa parte.

La Convenzione repubblicana è stata un disastro per il presidente Bush. Le sue risoluzioni hanno avuto un carattere fondamentalista di destra (Clinton ha usato questo termine) e la maggioranza del paese non ha avuto alcuna simpatia per esse. Ma se si esaminano attentamente quelle posizioni «di destra» si vedrà che le più rappresentative fra di esse, per esempio la posizione estremista sull'aborto, concernevano degli stili di vita. La Convenzione repubblicana ha inalberato un'immagine di «buon modo di vivere» adatta soltanto alla generazione più anziana. I giovani e le ragazze non vogliono vivere in quel modo. È qui che l'attacco dei repubblicani contro Hillary Clinton si è ritorto contro di loro e le ragioni del fiasco sono diventate importanti. Hillary Clinton è una donna di legge, un'attivista per i diritti dei minori, oltre ad essere autrice di due eccellenti libri sull'argomento. Essa non risponde all'immagine della Moglie Suburbana che aspetta il Marito e vive soltanto del Suo successo. Il suo matrimonio è piuttosto, come si dice, una «partnership». È risultato durante questa campagna che non solo nel nord est ma in ogni parte del paese i giovani, e in particolare le ragazze, preferiscono vivere proprio così. Gli attacchi contro Hillary Clinton hanno suscitato piuttosto simpatia nei suoi confronti ed anche nei confronti del marito. Un modo di vivere moderno, liberale, di ceto medio esercita una grande attrazione.

A quanto si può vedere, il programma sociale di Clinton è pure legato alla visione di un modo di vivere, ma questa volta in contrasto con il vecchio modello democratico. La congruenza e la vitalità della consueta politica sociale delle elargizioni assistenziali (la distribuzione dell'assistenza sociale per un periodo di tempo indeterminato, senza aspettarsi contributi socialmente utili dagli assistiti) sono state poste in blocco fortemente in discussione e vengono invece suggerite soluzioni più comunitarie. Nessuno sa in anticipo se le soluzioni nuove (ma nello stesso tempo più tradizionalmente americane) funzioneranno. Quello che però tutti vedono è che le vecchie non funzionano. Un vasto (e crescente) sottoproletariato urbano si logora nella povertà, nelle malattie e nelle tossicodipendenze, provocando sconquassi. Gli americani credono raramente in una panacea nella medicina sicura: essi ripongono invece le loro speranze nel metodo del *trial and error*, nella sperimentazione di strade nuove. Sembra probabile che questa volta ancora una volta metteranno alla prova un New Deal. Ed è per questo che il governatore Clinton potrebbe diventare il maggior candidato alla presidenza, contro tutte le previsioni della vigilia.

All'Olimpico tra i ragazzi nazisti

Dopo il reportage sulla curva dell'Inter, lo scrittore Sandro Onofri ha passato la domenica tra gli ultrà della Roma. Seduto vicino ad un commando fascista

Un gruppo di ultrà, allo Stadio Olimpico alza una bandiera nazista (nella foto grande). Qui a fianco un giovane fascista alla manifestazione del Msi di sabato

SANDRO ONOFRI

ROMA. Era tanto tempo che non venivo all'Olimpico. L'ultima volta è stata una domenica di qualche anno fa: lo stadio era ancora scoperto e il sole, seppure invernale, riusciva a infuocare il marmo a tal punto che molti ragazzi se ne stavano tranquillamente a torso nudo come in villeggiatura. Adesso invece non ci piove, ma, sarà una mia impressione, ci fa più freddo di prima. Il sole dietro a me cerca di infilarsi fra gli spalti e i tendoni di copertura, ma non ci riesce.

Mi ci vuole un po' per capire che ci sono due gruppi distinti e separati di tifosi. Gli ultrà storici, che già si sono si[illegible] dieroni, stanno giù in basso, dove una volta c'erano i posti in piedi, e a intervalli già alzano i loro cori potenti e festosi. In alto invece, nel settore che dal maxi schermo arriva quasi alla tribuna Monte Mario – dove di solito andavo io da ragazzo – ci sono altri gruppi con due striscioni abbastanza eloquenti. Sul primo c'è scritto *XXI aprile 753 a.C.* Il secondo porta invece semplicemente la scritta *Boys*, con un sole però che piuttosto che emanare raggi lancia fiamme. E sopra lo striscione, tanto per fugare eventuali dubbi, sta appoggiata un'altra fiamma, uguale per forma a quella del Msi, ma gialla e rossa e con la scritta SPQR.

Ci penso un po', vinco qualche mia ripugnanza e mi dirigo verso questo gruppo. Stranamente qui il tifo sembra in un primo momento più calmo rispetto a quello già ribollente degli ultrà. I ragazzi se ne stanno seduti o appoggiati ai vetri che delimitano i vari settori a chiacchierare. Parlano piuttosto della manifestazione fascista di sabato, compiaciuti del successo e dello spettacolo creato sotto il balcone di Palazzo Venezia. Qualcuno porta ancora infilato alla mano il guanto bianco usato come simbolo di mani pulite durante il corteo. In certi punti, soprattutto dietro al parapetto dove ci sono i capi tifosi, sembra di stare a teatro invece che allo stadio. Eleganti, neanche tanto giovani perché sicuramente hanno passato la trentina da un pezzo, i capi non indossano i giubbotti verdi, non hanno adesivi, non portano scarponi. Seguono un look anni Trenta, con impermeabili bianchi e spalle larghe sopra maglioni neri a collo alto, i capelli incollati alla testa con la gelatina, abbronzatissimi. Ma poi, quando mi avvicino, mi accorgo che sono abiti dozzinali di materiale sintetico.

I primi cori si alzano all'improvviso. Ma non sono cori da stadio. Sono urli contro Milano, canti fascisti. La Roma e l'Inter non c'entrano niente. La festa sta giù, fra gli spalti più bassi, in quello spettacolo di bandiere giallorosse e di sciarpe alzate. Qui non ci sono bandiere né sciarpe, si alzano solo muraglie di saluti romani e si ringhiano slogan rabbiosi: *La capitale siamo noi*. Il coro più urlato parte da un capo svociato che se ne sta seduto sul parapetto con l'aria di un maestro cattivo, e fa così invariabilmente: *Chi siamo noi?* chiede il capo a brutto muso. E i seguaci rispondono pronti: *I Boys!* Ripetuto sempre tre o quattro volte, a ritmi incalzanti. E le facce. Con i muscoli del viso sempre più tirati, le teste rapate, un paio di occhiali neri proprio attaccati alle orbite che mi ricordano certi ufficiali carogne dei film di guerra americani. Uno di loro, soprattutto, poco distante da me, mi colpisce. Ha il viso scarno, anche lui porta i capelli rapati e gli occhialetti neri appiccicati al viso. Ma ha le labbra deformate da un'immutabile smorfia di rabbia, e quando urla le narici gli si allargano in modo abnorme.

A un certo punto, proprio mentre tutto il gruppo salta su urlando di camicie nere e di boia chi molla, sullo schermo appaiono stranamente alcune immagini di *Il grande dittatore* di Chaplin. Si tratta precisamente del momento in cui Hinkel (Hitler) riceve Napoloni (Mussolini) e comincia quella buffa gara a chi dei due riesce a stare più in alto dell'altro. Immagino che sia una provocazione che il tecnico sta facendo nei confronti dei Boys. Ma non serve a niente, perché nessuno capisce lo spirito di quelle immagini. Di sicuro questi ragazzi non hanno mai nemmeno visto il film, perciò riconoscono nelle scene che scorrono sopra la curva nord un attore nelle vesti di Mussolini e si entusiasmano ancora di più, sollevandosi tutti insieme, preda della loro idrofoba allegria, e alzando un inno al duce compatto e vi[illegible]

Ammetto di essere confuso. Non mi sto divertendo. Poche altre volte mi è capitato di vedere alternarsi dei comportamenti così estremi. Urlano raschiandosi la gola e poi si fermano, si accendono una sigaretta con le mani ancora tremanti per lo sforzo e si lasciano andare sul sedile con l'aria rilassata e sazia di chi si sente onnipotente.

Solo all'improvviso, all'ennesimo coro contro Milano, quando le squadre stanno quasi entrando in campo e tutto il resto dello stadio è una festa meravigliosa di colori, solo all'improvviso mi rendo conto di cosa soprattutto distingue questo gruppo di giovani dal resto della curva. Non c'è il gioco. Non giocano. Non c'è niente, qui, di quella frenesia un po' pazza che fa muovere i tifosi in uno stadio, li porta a correre da un settore all'altro per organizzare lo spettacolo che è aria e gioia per chiunque ami il calcio. Qui nessuno si muove. L'unico scopo dei Boys è sentire la propria voce. C'è solo questa rabbia che trova oggi nei messaggi scomposti e triviali dei leghisti il pretesto per un'affermazione di sé altrettanto scomposta e triviale. La Roma non c'entra niente. E questo è tanto vero che nel momento in cui i giocatori entrano in campo e si alzano le note di *Grazie Roma* di Venditti, tutto il gruppo risponde con un *Venditti di merda* deciso. Non hanno bandiere. All'ingresso in campo delle squadre alzano solo uno striscione di carta con la scritta *Lega lombarda razza bastarda*. La gente intorno ride compiaciuta e poi basta. Non sono neanche molto attenti alla partita. Chiacchierano mentre le squadre giocano e mandano [illegible] i loro slogan, sempre uguali, sempre gli stessi, senza cambiare mai.

Ci sono due goal nel primo tempo, uno della Roma e uno dell'Inter. Quando segna Benedetti la curva salta su con il solito spettacolo esuberante. I Boys esultano [illegible] niera contenuta, come di chi si compiace nel vedere realizzato un fatto che non poteva non realizzarsi. La vittoria è la giusta punizione inflitta agli altri. Quando segna Sammer invece gli ultrà ammutoliscono e si sollevano i Boys con urla di rabbia e propositi di vendetta (il coro *A mezzanotte uscite a mezzanotte* promette aggressioni). La sconfitta è un'ingiustizia da far pagare. Tutto qui. Nessun giudizio tecnico, nessun commento di quelli che normalmente all'Olimpico sono sulla bocca di ogni tifoso. E del resto non mi sorprende. Mi sbaglierò, ma fra i Boys, soprattutto fra i capi, sono ben pochi quelli che in vita loro hanno dato qualche calcio a un pallone.

Appena comincia la ripresa, prima Haessler, poi Giannini e Rizzitelli mandano in estasi la curva sud con tre colpi da fuoriclasse che assicurano la vittoria alla Roma. Il sole comincia a calare e il cielo già prende i colori intensi del tramonto e sembra appoggiarsi sopra lo stadio. Pare un soffitto più che il cielo. Gli animi si distendono, i tifosi alzano cori di lode ora per questo ora per l'altro campione. Ma proprio in quest'atmosfera così serena mi rendo conto dell'improvvisa agitazione che serpeggia intorno a me. C'è tutto uno strano muoversi, un darsi d'occhio, un farsi cenni d'intesa che lì per lì non capisco. Un gruppo di ragazzi tutti con un giubbotto verde o di pelle nera, un capoccione di Mussolini appuntato sul braccio, si muovono verso l'uscita, ma piano piano, stando attenti a non farsi vedere dai celerini che sono di guardia a poca distanza da noi. Prendono ordini da un tizio che fino a quel momento se ne era stato quasi sempre in disparte, un tozzo con una faccia pelata che pare un uovo, il quale gli parla sottovoce, ma con toni ruvidi, li insulta quando non capiscono. I loro obbediscono. Mi sposto per guardare e mi accorgo che vicino ai gabinetti quei ragazzi hanno formato [illegible] capisco: stanno preparando un attacco ai tifosi interisti. Torno su e chiedo a uno di loro perché lo fanno. Quello mi sorride e risponde: «Così, tanto per dargli l'ultima bastonata».

Si consultano, si mettono d'accordo nascosti sotto l'aria di festa, zitti zitti come topi. Uno dei capi, con una svastica d'oro di mezzo chilo al collo, ordina a un compagno di restare a guardia dello striscione. Manca ancora un quarto d'ora alla fine della partita e non vuole toglierlo così presto per non destare sospetti fra i poliziotti. Quindi cominciano a scendere uno alla volta in fila indiana, con le facce determinate, imbestializzati nella gioia. Certi, prima di andare via, passano dalle loro ragazze e le salutano con un bacio, come farebbe un soldato prima di andare in guerra. E quelle, quindicenni con delle acconciature da cinquantenni, rispondono con il loro amore sciocco da telenovela, raccomandano prudenza, disgustosamente, pateticamente materne.

Alla fine della partita corro sotto la curva nord risalendo controcorrente il fiume di tifosi che escono dallo stadio. Quando arrivo la polizia è già schierata. C'è stata già una piccola carica che ha disperso i malintenzionati. Quindi i teppisti si sono appostati all'altra parte della strada. Li vedo a gruppi di due o tre, sistemati fra le macchine posteggiate. Sanno che i poliziotti li guardano, ma restano lì a sfidarli con gli occhi, per prolungare la loro ottusa guerra.

A un certo punto mi sento chiamare: «Professo'!». Mi volto e riconosco due miei ex alunni di qualche anno fa, tutti e due inconfondibilmente skin heads. Uno, Marco, mi viene incontro affettuoso come lo ricordo, mi abbraccia e mi bacia. L'altro, Sergio, rimane in disparte come se non mi avesse visto. Ma io lo conosco bene: è sempre lo stesso, sempre con la paura che gli [illegible] avevo un debole per lui e lui per me. Stava in classe solo quando c'ero io, nelle altre ore se ne andava in giro per la scuola. Allora lo chiamo: «Sergio, non ti ricordi di me?». Gli vedo gli occhi illuminarsi: «Come no, mi ricordo profes'», e corre a salutarmi. Ha una svastica appuntata sul braccio. «Sei diventato nazi-skin pure tu?» gli chiedo. Lui abbassa gli occhi: «Ma chi? Io? Ma che scherza!». Anche questo almeno gli è rimasto: la paura di deludere. «E allora perché stai con i Boys?». Sorride: «Così, perché mi piacciono. Però io mica sono nazista».

Parliamo un po', poi ci salutiamo. Tanto è inutile. I tifosi dell'Inter sono ancora dentro lo stadio, ma la polizia ha il controllo della situazione. Qualche gruppo di teppisti resiste dall'altra parte della strada e continua a fare capoccella di tanto in tanto, strafottente, giusto per dare fastidio e tenere all'erta i celerini. Me ne vado. S'è fatta sera ormai. Il piazzale è diventato d'argento e le statue dello Stadio dei Marmi sembrano ombre lontane. Tre ragazzi, poco distanti, giocano fra le macchine posteggiate con una pigna. Fanno a gara a chi riesce a rifare il gol di Haessler.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

I capitomboli di «Paperissima»

ENRICO VAIME

Della violenza delle immagini televisive si parla tanto e da tanto tempo. Inutilmente, direi, dal momento che il fenomeno non viene minimamente scalfito nella sostanza. E c'è un naturale imbarazzo nel riproporre un argomento così facilmente affrontabile che persino Celentano (che di solito parla male delle cose di cui nessuno parla bene) forse nel suo prossimo ritorno sui teleschermi lo eviterà. Ma c'è un tipo di violenza delle immagini venduto in modo anomalo: parlo del teppismo spettacolo che ha ancora molti estimatori. Per teppismo spettacolo intendo quegli scherzi e quei cascatoni che riescono a divertire i più sprovveduti ed anche quella comicità che ha bisogno di azioni violente per provocare qualche risata. So che si leverà qualcuno a sostenere che questo uso della violenza per far ridere è liberatorio e esorcizzante. Ma io penso non si possa sghignazzare vedendo certi scherzi e certi incidenti, proprio non si può. Sabato scorso in *Paperissima* ho visto delle lunghe sequenze con cadute di bambini, per esempio. E i bambini piangevano. Perché s'erano fatti proprio male.

Ora io vorrei guardare in faccia quelli che si sono divertiti a quella visione per capire se sono più crudeli o più cretini. Tutti sanno che la comicità elementare, quella delle cadute appunto, per esistere deve comportare da parte dei protagonisti una perdita di dignità. Un povero passante che cade in un pozzo nero non può far ridere. Se a cadere nel pozzo nero è un generale in alta uniforme che esternerà un imbarazzo grottesco preoccupandosi dei suoi pennacchi, allora ridere è naturale. Debbono scivolare i detentori di una qualche autorità, non i qualunque, è noto. E Paperissima invece vuole far ridere facendo scivolare della povera gente comune che cade e basta senza perdere dignità e orpelli, ma forse due denti. E sottolinea le botte che prendono dei bambini con delle sonorità esagerate. Per far ridere chi? E lasciamo stare poi quegli scherzi immondi che consistevano nel far correre in ospedale qualcuno dandogli notizia di un falso incidente a un amico (Reitano e Bonaccorti) o avvertendo una madre che il proprio figlio si trova in mano a banditi (Corinne Clery), come nel vecchio Scherzi a parte.

L'uso della violenza spettacolo non si ferma lì, anche negli sketch si cerca di applicare il criterio che bisogna picchiare per divertire. Sempre nell'ultima puntata di Paperissima c'era una scenetta nella quale la sorella di Bossi prendeva a calci il marchino del fratello. Era praticamente l'unica fonte di comicità quella: calcioni sonorizzati al basso ventre. E sempre in quel contenitore di teppismo vario ecco i Brutos che una volta facevano sorridere con quegli schiaffi ad uno dei loro componenti. Sono passati trenta anni e prendere gli schiaffi è sempre lo stesso, ma ormai decrepito. E io, come credo molti, provo un grande imbarazzo.

Forse sarà la stanchezza (o il buco dell'ozono, fate voi), ma sto diventando intollerante nei confronti della rappresentazione di questo paese dove si ride come degli ortopedici avidi al pensiero delle parcelle da presentare alle vittime di allegri incidenti con fratture multiple. Dove alle battute si sostituiscono i rumori di ossa rotte. E sento spesso il bisogno di verificare su altre reti se il paese è veramente diventato così. Mi conforta su Raitre la rubrica meteorologica (ma non solo) prima del Tg delle 19. Dove Chiecchi, Di Chiara e Frattini, alternandosi con una dimessa e quindi normale, parlano con la gente normale di varia umanità. Spesso ironici, senza un pugno né un calcio né un cascatone. Fra un po' ci sembreranno dei marziani.

COLLABORAZIONE
Io l'insulto. Tu lo tieni. Lui gli mena.
Noi aiutiamo e voi guardate se essi arrivano
Marcello Marchesi